



Enthymema XXIV 2019

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura

Ernesto Curioni

Centro Studi «Riccardo Massa»

Abstract – Lo scritto intende affrontare il rapporto tra gesto educativo e parola poetica a partire da una lettura dell'esperienza educativa che, accostata all'esperienza analitica, possa essere considerata come un percorso non prefigurato e prescrittivo, ma come un movimento «aperto», generativo di senso. In questa ricerca sembrano essere significative le figure dell'Esilio e dell'Avventura.

Parole chiave – Gesto; Avventura; Esilio.

Abstract – The paper deals with the relationship between educational gesture and poetic word starting from a reading of the educational experience which, when compared to the analytic experience, can be considered as a non-prefigured and prescriptive path, but as an "open" movement generative of meaning. In this research the figures of Exile and Adventure seem to be significant.

Keywords – Gesture; Adventure; Exile.

Curioni, Ernesto. "Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura". *Enthymema*, n. XXIV, 2019, pp. 390-398.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/12594>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura

Ernesto Curioni

Centro Studi «Riccardo Massa»

*Our Hero came from Nowhere – he wasn't going Anywhere
and got kicked off Somewhere. (The High Sign)*

«Sembra quasi che quella dell'analizzare sia la terza di quelle professioni impossibili il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da molto più tempo, sono quelle dell'educare e del governare». Sarebbero probabilmente sufficienti queste parole, celeberrime, di Freud, presenti nel suo scritto del 1937 *Analisi terminabile e interminabile*, per affermare la parentela tra educazione e psicoanalisi.

L'esito «insoddisfacente» di cui parla Freud è dovuto al non sapere della possibilità di successo o di insuccesso di ciò che avviene in educazione come in analisi, del differimento dei tempi per quanto riguarda gli effetti dell'una e dell'altra, dell'incertezza costitutiva che le accomuna e che ne impedisce una pianificazione di tempo e risultati. E, d'altra parte, le categorie di successo e di insuccesso aprono un serio interrogativo a proposito del loro significato in ambiti in cui è imprevedibile la meta perché non è previsto ciò che «succede» durante il percorso.

Ma forse ancora di più è nell'eccedenza di senso che producono le pratiche psicoanalitiche e gli accadimenti educativi che è possibile trovare un intreccio e uno snodo per far sì che parlare di educazione («parlare l'educazione») possa trovare spazio nel discorso della psicoanalisi.

È a partire da queste considerazioni che sembra utile provare una triangolazione tra psicoanalisi, gesto educativo e parola poetica. Nelle righe seguenti si proverà quindi a proporre alcune riflessioni sparse a proposito di questi oggetti di pensiero. Una operazione che potrebbe rappresentare una sorta di elogio dell'insoddisfacente.

1. Esilio

Nella premessa che Antonio Gnoli scrive all'edizione italiana del libro *Filosofia e poesia* di Maria Zambrano è presente un passaggio che merita di essere citato per esteso:

C'è una scena che si presenta in modo teatrale e cruento. Da qualche parte dell'educazione occidentale, in quel punto che qualcuno per primo ha chiamato origine, si svolge un crimine mentale, di cui ancora scontiamo le conseguenze: il pensiero prende il potere contro la parola poetica. E la poesia, condannata all'illegalità, rinuncia a far valere i propri diritti. Si ritira come una dea offesa e senza armi in un mondo dove qualunque cosa accada risulterà irrilevante. L'incapacità dei poeti nasce con la loro estradizione dal mondo delle regole.

Ciò che tra l'altro risulta particolarmente interessante è che in questa affermazione compaia la parola «educazione». Perché l'educazione dovrebbe, in qualche modo, avere a che fare con il prevalere del pensiero, del *logos* nei confronti della poesia? Cosa accomuna il fare educazione con il pensare razionale? «L'incapacità dei poeti nasce con la loro estradizione dal mondo delle

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura Ernesto Curioni

regole». *Incapacità e regole* potrebbero essere le chiavi di volta che ci permettono di affrontare questa questione.

E a proposito di *estradiçione* va ricordato che Maria Zambrano scrive *Filosofia e poesia* nell'autunno del 1939 in un periodo in cui si trova in Messico dopo aver lasciato la Spagna alla conclusione, drammatica, della guerra civile. È iniziato il periodo dell'*Esilio*, quel periodo di peregrinazioni che ha attraversato e lasciato traccia indelebile non solo nella sua vita materiale, ma anche (soprattutto?) nel suo pensiero. Anzi, nel suo *modo* di pensare e di scrivere.

E se fosse proprio l'esilio con le sue caratteristiche di presenza in un luogo altro, di impossibilità di radicarsi, di inevitabile temporaneità e precarietà (anche quando dovesse durare tutta la vita) la figura metaforica che più si addice a chi ha a che fare con l'esperienza educativa?

Troppo spesso l'educazione viene intesa come una riduttiva azione di trasmissione – di saperi, di regole, di valori – nell'intenzione, nel tentativo di dare forma stabile all'Altro, di costituire soggettività come se fosse necessario rendere «docile» chi si ha davanti, superare la resistenza che non agevola la transitività.

In una recente situazione di lavoro pedagogico in ambito scolastico mi è capitato di raccogliere la seguente testimonianza da parte di un ragazzo, considerato «difficile», di una scuola media: «Non mi piace stare a scuola, perché i prof. continuano a fare domande su cose che sanno già». La parola che si ripete, dunque, per ripetere e perpetuare il già detto e il già saputo.

In questo modo, però, viene meno la possibilità dell'incontro con l'accadere, il percorso si riduce, appunto, a una strada già conosciuta, una meta prefigurata priva dell'esperienza dell'apparire improvviso di quei «Chiari nel bosco» così riconosciuti come fondamentali dalla stessa Zambrano.

Chi educa si potrebbe allora pensare come qualcuno che partecipa dell'esperienza dell'esilio, sia nel senso di chi si trova in un continuo errare per strade non ancora conosciute, sia nel trovarsi sempre straniero nella terra non propria dell'Altro. Un luogo in cui non sono applicabili le regole acquisite precedentemente, dove è necessario tracciare mappe non consuete per superare l'incapacità di orientarsi.

Il recupero della poesia, della parola poetica, sembra in questo senso necessario per permettere di dare voce (una voce che provenga da una «gola di carne») a quella «metà dell'uomo» che il prevalere del *Logos* ha gettato nell'illegalità e, in parte, nell'afasia.

[...] poesia e pensiero ci appaiono come due forme incomplete e ci vengono incontro come due metà dell'uomo: il filosofo e il poeta. Nella filosofia non si trova l'uomo intero; nella poesia non si trova la totalità dell'umano. Se nella poesia troviamo direttamente l'uomo concreto, individuale, nella filosofia ci imbattiamo nell'uomo inserito nella sua storia universale, nel suo voler essere. La poesia è incontro, dono, scoperta venuta dal cielo. La filosofia è ricerca, urgente domanda guidata da un metodo. [...]

Il logos si scinde tramite la poesia, che è sì parola, ma irrazionale. E', in realtà, la parola posta al servizio dell'ebrezza. E nell'ebrezza l'uomo diventa altro da sé, qualcuno viene ad abitare il suo corpo, qualcuno possiede la sua mente e muove la sua lingua; qualcuno lo tiranneggia [...] E chi consolerà il poeta dell'istante che trascorre, chi lo persuaderà ad accettare la morte della rosa, della fragile bellezza della sera, del profumo di una capigliatura amata, di tutto ciò che il filosofo chiama «apparenza» (Zambrano).

2. Parola poetica e gesto

Se dobbiamo pensare che anche l'educazione sia stata egemonizzata dal pensiero razionale, da quella istanza che espelle la parola poetica e la rende impossibilitata a far sentire la sua voce in ciò che concerne la formazione umana, occorre tornare proprio alla parola, alla sua collocazione in campo pedagogico, per comprendere cosa sia accaduto e come sia possibile (se sia possibile) andare oltre questa egemonia.

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura Ernesto Curioni

È utile, mi pare, osservare il rapporto esistente tra la parola che parla di educazione e il fare in educazione, ciò che viene spesso nominato come l'agire educativo.

In educazione, in effetti, la parola sembra essere sottomessa all'altro a cui è rivolta. Parola trasmissiva e prescrittiva nei confronti di chi viene educato, di chi subisce l'atto educativo. Parola discorsiva e descrittiva quando occorre «dire» a qualcuno cosa avviene nell'esperienza educativa. C'è un rapporto forte e diretto tra parola e azione in campo educativo, entrambe vengono considerate strumenti di un'opera da compiere, di un'aspettativa da rispettare, di qualcosa e qualcuno a cui «dare forma».

In questo senso l'educazione viene per lo più percepita come azione mirata, come qualcosa che viene fatto a qualcuno con un'intenzione finalizzata, programmazione di un obiettivo da raggiungere. La fattualità dell'azione educativa fa sì che ci sia sempre da fare, anzi, che l'educazione si riduca a un fare continuo, pur che sia.

Anche in educazione si dimentica il *gesto*. Sempre «schiacciati» tra l'azione dell'intervento e la gestione di una situazione. L'azione rimanda a un fare volontario, cosciente, il gesto, viceversa sfugge qualcosa si esprime al «margine» della persona che lo compie. L'azione chirurgica o bellica (o più probabilmente entrambe le cose) dell'intervento educativo pare non dare spazio se non a ciò che è programmato e finalizzato, moto dichiarato di un obiettivo (*target?*) da raggiungere (di un nemico da sconfiggere?). La gestione – di una classe, di un caso, di un gruppo, di una attività – si fa respiro ansioso di un'esigenza di controllo e di governo dei corpi e delle direzioni formative. Si perde così il «movimento dell'andare a zonzo» tipico del gesto, ciò che non è un agire perché troppo inconcludente. Il gesto come movimento del corpo che istituisce connessioni imprevedute tra oggetti, cose, corpi, situazioni, tra spazio e tempo.

Il gesto è dunque il movimento minimo che introduce in un contesto una *differenza* irriducibile a essere misurata. È questa irriducibilità che fa dire al filosofo Gianluca Solla che «il gesto è il luogo di un processo. Un processo che tuttavia né si maneggia, né si comanda, finisce per travolgere il soggetto che credeva di averlo compiuto. Un eccesso è la marca più certa di un gesto realmente riuscito». Se l'esperienza educativa può essere intesa come «luogo di un processo», allora il gesto rappresenta la modalità elettiva del movimento di tale esperienza.

Anche la parola in educazione subisce lo stesso «trattamento» di fattività (parola intervento, azione verbale e fonica di trasmissione e comando), perdendo la possibilità di esporsi come parola gesto, come parola poetica che dispiega il suo potenziale di forma (la *formatività*) senza il bisogno di *pre-stabilire* un fine, di *pre-figurare* un interlocutore. Si sente l'esigenza di una parola capace di dare fiato all'eccedenza costitutiva dell'esperienza educativa. Qualcosa che, come il gesto, sappia esprimere i propri significati come potenza più che come atto (compiuto?), così come l'accadere educativo potrebbe e non sa più fare.

Possiamo forse pensare che la poesia sia il gesto della parola quanto il linguaggio prosaico ne è l'azione?

3. Poeta, educatore, artigiano

Non per questo la poesia può essere considerata totalmente un «non fare» o il poeta qualcuno che non porti a termine un'opera con una sua specifica materialità. Il poeta, come colui che appresta l'esperienza educativa, può invece assomigliare all'artigiano, un lavoratore non seriale, attento alle pratiche quanto al risultato, capace di trovare senso «in corso d'opera» e non nella prefigurazione del prodotto finito.

Il «buon artigiano», infatti, scrive Richard Sennet, è colui che «comprende il valore della logica dello schizzo. Vale a dire del non sapere in tutti i particolari, al momento di cominciare, che cosa ne verrà fuori» (Sennet).

Questa comprensione di qualcosa che si fa facendosi e che oltrepassa l'intenzione (la volontà) di chi si ritiene soggetto del fare sembra essere ciò che è richiesto anche a chi mette in

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura Ernesto Curioni

scena un'esperienza educativa, se non si ritiene quest'ultima il riproporre già scritto, più volte interpretato e di cui si conosce in anticipo la fine (e, parlando di educazione, forse anche «il» fine).

Pare di poter scorgere qui una somiglianza di «modi» tra l'educatore e il poeta, una affinità di approccio alla realtà e alla sua rappresentazione. E, d'altra parte, che la figura del poeta abbia a che fare con quella dell'artigiano, di colui che costruisce qualcosa e lo fa in maniera non seriale, ce lo testimonia non solo il fatto che esista una evidente parentela etimologica tra *poiesis* e poesia, ma lo stesso modo in cui si sono considerati alcuni poeti pensando al loro lavoro.

Si pensi, per esempio, alla dedica che T. S. Eliot appone alla prima edizione de *La terra desolata* dopo averla inviata al suo «nume tutelare», come se fosse materia viva da plasmare, e averla poi pubblicata con le correzioni e i tagli che quest'ultimo ha operato: «*A Ezra Pound, il miglior fabbro*», dedica di evidente riferimento dantesco, ma che proprio per questo richiama la dimensione artigiana e materiale dello scrivere poesia.

E l'esordio di *La terra desolata* pare un'occasione per mostrare il rapporto non scindibile che intercorre tra la parola poetica e la vicenda dell'esistenza umana, del suo senso, del futuro, della finitudine, così costitutivo dell'esperienza educativa.

Fleba il Fenicio, morto da due settimane,
Dimenticò il grido dei gabbiani, e le onde
dell'alto mare.
E il profitto e la perdita. Una corrente
sottomarina
Gli spolpò le ossa in bisbigli. Come affiorava
e affondava
Traversò gli stadi dell'età matura e della
giovinezza
Entrando nel vortice. Gentile o Giudeo
O tu che volgi la ruota e guardi a
sopravvento,
Medita su Fleba, che fu una volta bello e alto
come te.
(T. S. Eliot, *La Morte per Acqua*)

4. Rimbaud

*Si je désire une eau d'Europe, c'est la flache
Noire et froide où vers le crépuscule embaumé
Un enfant accroupi plein de tristesses, lâche
Un bateau frêle comme un papillon de mai
(A. Rimbaud, da *Le bateau ivre*)*

Un'altra questione che ci si presenta come rilevante è quella relativa al valore della poesia, alla sua gratuità, al suo non essere per nessuno. L'intreccio con l'altrettanto supposta gratuità del gesto educativo risulta intrigante.

Ma è così certo che la parola poetica sia sempre, totalmente «gratuita»? Che non abbia anch'essa, in qualche modo, bisogno di essere rivolta a qualcuno, a «ottenere» qualcosa?

Un riferimento imprescindibile su questo tema resta la riflessione di Furio Jesi (Jesi, *Lettura*) che indaga il rapporto tra operazione creativa (poetica/poietica) e «duogo comune». Arthur Rimbaud viene spesso utilizzato per rappresentare il poeta senza mediazioni, il «veggen»,

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura Ernesto Curioni

colui che probabilmente più di chiunque altro ha incarnato la poesia (non solo la propria, la poesia *tout court*), il poeta maledetto con una identificazione totale tra vita e opera.

Alla fine di settembre 1871, Rimbaud, quasi diciassettenne, parte per Parigi. «Alla vigilia della partenza», ricorda l'amico e scrittore Ernest Delahaye, «Rimbaud mi legge *Bateau ivre*, L'ho fatto – dice – perché lo vedano “Quelli di Parigi”». «Quelli di Parigi» sono i poeti laureati, che nella capitale fanno circolo e, in un certo senso, stabiliscono ciò che vale, tracciano la strada del «nuovo» stile poetico. Per il giovanissimo Arthur, sono i «grandi», per età e per fama. Il *Bateau ivre* è nato sotto il segno di quello che gli estimatori della poesia per ispirazione giudicherebbero il peccato originale. È quasi una poesia d'occasione: è stata scritta «perché la vedano».

Si può interpretare questo fatto in due ambiti di riferimento diversi, per quanto paralleli e talvolta coincidenti. Da un lato è la condizione infantile del bambino che teme gli adulti, teme di esporsi a loro. D'altro lato, se si configura Rimbaud come il poeta, il *Bateau ivre* è una merce da offrire, una cosa che può fruttare. Il *Bateau ivre* è stato scritto perché lo vedano quelli di Parigi, ma è una cosa, una merce, offerta oggettivamente anche ai posteri.

In maniera analoga la «pozzanghera nera e fredda» dell'educare *ri-attiva* e *ri-mette* in gioco in ogni soggetto educante la tristezza crepuscolare del bambino e, contemporaneamente, fa i conti con un pubblico, con la reificazione cui è assoggettata nel suo divenire un particolare e specifico tipo di merce.

5. Un'opera inoperosa

Breve nota autobiografica.

A volte accade che un'esperienza particolare, apparentemente non così significativa, permetta di avvicinarsi a intuizioni che veicolano poi riflessioni più radicali. È quello che mi è capitato tempo fa ascoltando una canzone «per bambini» presente in un CD pensato appunto per l'infanzia. La canzone si intitolava *Martina guarda il mare* e raccontava di una bimba, forse una ragazzina, per la prima volta davanti al mare, del suo sguardo e dello sguardo dei suoi genitori. Un verso della canzone dedicato proprio alla relazione (educativa?) tra la bambina e i genitori, diceva: «Martina guarda il mare e suo padre e sua madre la guardano guardare». In questo «guardare guardare» mi pare si possa cogliere il senso pieno del gesto educativo. Di una educazione che si muove per sottrazione, che, opera inoperosa, stabilisce una presenza potenziale, uno sguardo attento sul possibile invece che su ciò che «va fatto».

Il gesto educativo, qui incarnato nello sguardo di chi «fa esperienza di una esperienza» (*guarda guardare*), opera una sospensione dell'agire che è tutt'altro che immobilismo o apatia, ma rappresenta invece un'apertura a ciò che ancora non è. Qui pare di poter cogliere una somiglianza con la sospensione che attua la poesia quando dà voce al non ancora detto, al non dicibile.

Una considerazione importante potrebbe essere, allora, che il recupero della parola poetica in educazione si pone come necessario, oltre che probabilmente utile, se ci incamminiamo nella direzione di un percorso formativo di cui (oggi forse più che in altre epoche) non esiste mappa tracciata in modo chiaro, in cui educatori ed educandi interpretano il ruolo di viandanti più che di viaggiatori, in cui il parlare di educazione e dell'educazione ha il suono incerto dell'obliquo bisbigliare.

In questo senso, ci piace leggere la nota introduttiva dei curatori a una delle più singolari scritture poetiche di un grandissimo poeta italiano, *Haiku for a season/per una stagione* di Andrea Zanzotto:

Le brevi poesie raccolte in *Haiku for a season/per una stagione*, composte in inglese durante la primavera e l'estate del 1984, sono concentrate meditazioni su aspetti umili, spesso effimeri, del

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura Ernesto Curioni

paesaggio: dai minimi cambiamenti del tempo primaverile, con la sua incostanza, alle bizzarrie di vivide piante selvatiche. Sono finestre su stati emotivi di volta in volta giocosi, inquieti, cogitabondi, ed esperimenti linguistici che segnano, nell'opera di Zanzotto, una svolta verso il frammento e la condensazione [...].

Il discorso educativo pensato, dunque, come una pratica discorsiva che possa trovare la sua cifra, il suo «modo di farsi», per frammenti. E per condensazioni successive capaci di nuovo di sciogliersi, di essere generative per frammentazioni e parole non «concluse».

6. La «rosa» della formazione

Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa (G. Stein, *Sacred Emily*)

E se davvero potessimo pensare a una forma (poetica) della formazione? A un'immagine che evoca il movimento circolare, tortuoso, a spirale del crescere e del prendere forma, del dare forma?

Il tentativo, appena accennato, di usare la parola poetica per «parlare l'educazione» porta a muoversi dunque per immagini, per analogie ricorrenti, per approcci metaforici e metonimici. Perché allora non correre il rischio di individuare un oggetto poetico che rimandi, al di qua di ogni concettualizzazione possibile, a una figura che esprima e rappresenti il movimento processuale dell'educare e, insieme, il mistero mai del tutto spiegabile dell'evento formativo.

Pur avvertendo il pericolo di cadere nell'imboscata dell'utilizzo di una immagine utilizzata sino alla scontatezza, la forma che si intende riproporre è quella di una ROSA, fiore che, proprio perché sottoposto a luoghi comuni e riduzioni sentimentaliste, a romanticismi stucchevoli (come l'educazione? come la formazione?) chiede di essere recuperata nella sua complessità, di forma e di significato, nella sua imprevedibile e vertiginosa concentricità, nel suo imprevedibile passaggio tra «ciò che non è ancora» (il bocciolo) e «ciò che è stato». Formatività misteriosa e ambigua inevitabilmente cantata dai poeti. E quale parola, se non quella poetica, può aiutarci a dire ciò che può essere raffigurato solo come «poter essere».

A cominciare dal verso di Gertude Stein, che forse più di altri rappresenta, nel suo iterativo ripetersi, che una poesia dice «solo» se stessa e che la potenza della parola e dell'immagine stanno nel loro doppio rispecchiamento e nel rapporto, non *pre-stabilito*, tra la parola scritta e chi la legge, la parola detta e chi l'ascolta. Espressione di una parola che non cerca un interlocutore, ma lo trova, che non ha l'intenzione di trasmettere «un» significato, ma ne intercetta molti.

Ma non solo Stein, la ROSA è presente, solo per utilizzare alcuni esempi, in due poeti del secondo Novecento, tra i meno imputabili di sentimentalismo e di scrivere poesie d'amore: si tratta di un brano di una poesia di Silvia Plath del 1959, *Le pietre*, e di una poesia, *Salmo*, di Paul Celan, tratta dal libro *La rosa di nessuno* del 1963:

Volò via come il cappello di una bambola
quando caddi fuori dalla luce.
Entrai nello stomaco dell'indifferenza, nella credenza senza parole
[...]
L'amore è l'osso e il nervo della mia maledizione,
il vaso, ricomposto, accoglie
la sfuggente rosa
(S. Plath, *Le pietre*)

Nessuno ci impasta di nuovo, da terra e fango,

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura
Ernesto Curioni

nessuno insuffla la vita alla nostra polvere,
Nessuno.
Che tu sia lodato, Nessuno.
È per amor tuo
che vogliamo fiorire.
Incontro a
Te.

Noi un Nulla
fummo, siamo, resteremo,
fiorendo:
la rosa del Nulla
la rosa di Nessuno

Con
lo stamma anima-chiara,
lo stame ciel-deserto,
la corona rossa
per la parola di porpora
che noi cantammo al di sopra,
ben al di sopra
della spina
(Celan, *Salmo*)

7. Avventura

In conclusione si tratta, forse, di superare una tradizione etica e pedagogica che ha come tema dominante le categorie di dovere e volere, come «strumento» linguistico la parola della ragione e della logica per muoversi verso un arcipelago di significati «in potenza», di percorsi (anche linguistici) ancora non conclusi, di cui non è agevole prevedere gli esiti.

Viene in mente un'esperienza educativa che trova nel termine avventura (da notare la parentela etimologica e semantica di questo termine con la nozione di futuro – *ad-ventus*, avvenire – così indispensabile per chi educa), il suo significato elettivo, se, come ci dice Giorgio Agamben, l'avventura ha a che fare con il diventare uomo del vivente perché nomina «l'essere in quanto avviene, cioè nel suo manifestarsi all'uomo e al linguaggio e il linguaggio in quanto dice e rivela l'essere».

L'avventura dice dell'accadere a un certo uomo di qualcosa di meraviglioso e non previsto, tanto positivo che negativo, incontro con il mondo e con se stesso, evento coinvolgente e soggettivante. La categoria di avventura non è nuova nel panorama dell'educazione e nel vocabolario pedagogico, ma ciò che qui si vuole sottolineare, utilizzando ancora le suggestioni che propone Agamben, è l'impossibilità di scindere l'*avventura evento* dall'*avventura racconto*. È in questione una «verità poetica», qualcosa che oltrepassa il narrare dei fatti avvenuti perché, nell'avventura, evento e racconto, fatti e parole coincidono.

Questa è la ragione per cui nei poemi cavallereschi non si può distinguere ciò che avviene dal racconto. Nell'avventura è, sempre secondo Agamben, in questione «il momento in cui il vivente, con una trasformazione di cui è impossibile conoscere le modalità, ha separato – per poi riarticolare insieme – la sua vita e la sua lingua e ciò significa che, diventando umano, esso si è votato a un'avventura che è ancora in corso e di cui non è facile prevedere gli esiti». Da qui la radicale valenza educativa dell'avventura e del poetare, luoghi in cui sono presenti trasformazione e incertezza, vita materiale e linguaggio.

In questo senso avvertiamo la vicinanza, forse la parentela, tra parola poetica, gesto e avventura, nel prendere in considerazione che «la vita poetica è quella che, in ogni avventura, si

Educazione, poesia e gesto. Dell'avventura
Ernesto Curioni

mantiene ostinatamente in relazione non con un atto, ma con una potenza, non con un dio, ma con un semidio» (Agamben).

8. Bibliografia

- Agamben, Giorgio. *L'avventura*. Nottetempo, 2015.
- Celan, Paul. *Poesie*. Mondadori, 1998.
- Eliot, Thomas S. *La terra desolata*. Rizzoli, 1982.
- Jesi, Furio. *Il tempo della festa*. Nottetempo, 2013.
- . "Lettura del Bateau ivre di Rimbaud." *Comunità*, no. 168, 1972.
- Plath, Sylvia. *Opere*. Mondadori, 2002.
- Sennet, Richard. *L'uomo artigiano*. Feltrinelli, 2008.
- Solla, Gianluca. *Buster Keaton. L'invenzione del gesto*. Orthotes, 2016.
- Stein, Gertrude. *La sacra Emilia e altre poesie*. Marsilio, 1998.
- The High Sign*. Scritto, diretto e interpretato da Buster Keaton. Metro Pictures, 1921.
- Zambrano, Maria. *Filosofia e poesia*. Pendragon, 2002.
- Zanzotto, Andrea. *Haiku for a season/per una stagione*. Mondadori, 2019.